

Martedì inizia il cammino del nuovo allargamento Ue destinato a toccare tutti i paesi dell'ex Patto di Varsavia

L'Europa apre le porte agli ex nemici Undici paesi candidati, sei i prescelti

La commissione Santer presenterà il rapporto sull'adesione mercoledì prossimo al Parlamento Europeo. I prescelti dovrebbero essere: Slovenia, Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Estonia e Cipro. Ma l'ingresso non avverrà prima del 2002.

DAL CORRISPONDENTE

Clinton in Romania «Tenete duro sulle riforme»

La Romania entrerà nella Nato se proseguirà la sua politica di riforme, già positivamente avviata con risultati soddisfacenti. È questo l'incoraggiamento che il presidente americano Bill Clinton ha voluto dare ieri ai romeni, solo 48 ore dopo che il vertice dell'Alleanza di Madrid aveva escluso Bucarest e Lubiana dal gruppo dei paesi che entreranno prossimamente nella Nato. Clinton che, dopo la tappa di Varsavia, ha compiuto a Bucarest una visita di poche ore prima di raggiungere Copenaghen, è stato letteralmente osannato da decine di migliaia di romeni al grido di «Usa-Usa» e «Nato-Nato» e ha invitato la Romania - anche negli incontri con le massime autorità di Bucarest - a consolidare democrazia e riforme economiche. «Mantenete la rotta» ha detto più volte il capo della Casa Bianca, «se manterrete la rotta non vi sarà candidato più solido di voi» all'ingresso nell'Alleanza nel 1999. Clinton ha anche esortato la Romania a non abbandonare il sogno di entrare a far parte dell'Alleanza e ha definito il paese un «faro di speranza» nella turbolenta regione balcanica. «Sono onorato di essere il primo presidente americano a entrare nella libera Romania» aveva detto poco prima Clinton al presidente Emil Constantinescu che a sua volta gli aveva confermato la determinazione di Bucarest a giocare «un ruolo crescente nel tentativo di restituire stabilità al sud est dell'Europa e nei Balcani». «Sono impressionato - ha aggiunto il presidente americano - da ciò che si è riuscito a fare in Romania in così poco tempo».

BRUXELLES. L'Ue, da martedì prossimo, inizierà il cammino del nuovo allargamento destinato a toccare tutti i Paesi dell'ex Patto di Varsavia i tre del Baltico che facevano parte dell'URSS, e Cipro. Probabilmente, tutto si consumerà in una grande ed emozionante cerimonia d'inaugurazione che si dovrebbe svolgere nelle prime settimane del prossimo anno alla presenza dei capi di Stato e di governo dei quindici attuali Paesi membri e degli undici Stati che hanno posto la loro candidatura per l'ammissione. Eccoli: Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Slovenia, Estonia, Lettonia, Lituania, Bulgaria, Romania, Slovacchia e Cipro. Sarà la Commissione Santer a presentare il suo rapporto preliminare sull'adesione nella seduta di mercoledì prossimo del parlamento europeo a Strasburgo dopo averlo discusso per l'ultima volta collegialmente nella riunione di martedì nella città francese. Si tratterà di presentare la pagella per ogni candidato (qualcosa come cento pagine per ciascuno Stato, un pesante libro di oltre mille in corso di traduzione nelle undici lingue ufficiali) redatta secondo i cosiddetti «criteri di Copenaghen», fissati nel giugno del 1993, e che richiedono istituzioni stabili, democrazia, rispetto dei diritti dell'uo-

mo e delle minoranze, economia di mercato, capacità di far fronte al regime di concorrenza, adesione agli obiettivi dell'Unione politica, economica e monetaria.

La comunicazione ufficiale della Commissione dovrebbe, in effetti, segnalare un primo gruppo di Paesi come avanguardia dei nuovi, futuri membri dell'Ue non prima del 2002, secondo i calcoli più realistici, e con una serie di deroghe temporanee. La Commissione, non senza fortissimi contrasti al proprio interno, proporrà Polonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Slovenia, Estonia e Cipro, quali Paesi candidati con più possibilità di ingresso ravvicinato nell'Unione. Ma la parola definitiva spetterà al Consiglio europeo di Lussemburgo, il 12-13 dicembre, che dovrà stabilire le modalità di svolgimento dei negoziati. Il problema che ha appassionato la Commissione è se privilegiare un gruppo di Stati, nominandoli sin dall'inizio, oppure se trattare tutti gli undici alla pari, sia pure formalmente, e lasciare poi all'andamento delle trattative la selezione, per così dire, naturale in modo che ci sarà chi arriverà prima dentro l'Ue e chi qualche tempo dopo. C'è stata battaglia tra i commissari e, alla fine, sarebbe prevalsa, a maggioranza, l'idea di indicare sei Stati quale gruppo di testa. Un gruppo, peraltro, suscettibile di ri-

versi nel corso della trattativa: non è affatto detto che il negoziato finisca nello stesso momento per tutti i sei. Tutt'altro.

L'Ue, tuttavia, sebbene la situazione di partenza degli undici candidati sia differente, ha tutto l'interesse a non esaltare sino alle estreme conseguenze la politica dei due pesi e delle due misure. La strategia dell'allargamento - che la Commissione illustrerà a Strasburgo presentando la sua «Agenda 2000» completa di previsioni e proposte sulla riforma della politica agricola e dei Fondi strutturali - prevede la costituzione di una «Conferenza europea» che raggrupperà tutti i Paesi candidati (compresa la Turchia con la quale è sempre in primo piano il contenzioso sui diritti umani e la diffidenza per essere Paese musulmano) in un «quadro multilaterale» nel quale saranno approfonditi i temi della politica estera, degli affari interni e della giustizia. Questo organismo non dovrà interferire con i negoziati di adesione che andranno avanti per la loro strada.

Le indiscrezioni su questo o quel Paese messo in «pole position» nella corsa verso l'Ue ha scatenato le prime reazioni. Il presidente della Lituania, Algirdas Brazauskas, per esempio, ha detto che «tutti e tre gli Stati baltici dovrebbero iniziare i negoziati allo stesso momento». Il ministro degli

esteri della Lettonia (Stato che ha una fortissima minoranza russa, quasi la metà della popolazione), Maris Riekstins, ha insistito sullo stesso concetto rimandando al fatto che l'ultima parola spetta non alla Commissione ma al Consiglio europeo. Ha protestato con vivacità anche il presidente della Slovacchia, Michal Hovav, il quale ha invitato la Nato e l'Unione europea a «non voltare le spalle» al suo Paese ed a sostenere le forze che si battono «per l'integrazione». Entusiasta, per il primo positivo responso, è stato invece il premier della Slovenia, Janez Drnovsek, dopo le voci che davano Lubiana tra gli esclusi dalle valutazioni della Commissione, a cominciare dal presidente Santer. La Slovenia ha ancora il problema di cambiare alcune parti del testo costituzionale che non prevedono l'acquisto di terreni da parte di cittadini stranieri.

Tutti i candidati, del resto, hanno i loro piccoli o grandi ostacoli da rimuovere per adeguarsi agli standard dell'Ue.

Anche l'Unione avrà i suoi problemi: basti pensare alla Polonia, il più grande dei candidati, e alla sua agricoltura che fa paura ai nostri coltivatori per i contributi che rivendicherà dai fondi comunitari.

Sergio Sergi

Hillary Clinton alla conferenza per le donne

VIENNA. La democrazia ha bisogno di un impegno forte e costante e le donne nei paesi democratici devono procedere unite per difendere i loro diritti e prestare la loro voce a quelle che non ne hanno, ha dichiarato Hillary Rodham Clinton intervenendo nella giornata conclusiva della Conferenza «Voci Vitali», che vede riunite a Vienna centinaia di donne dell'Europa dell'est. Le strutture delle recenti democrazie dei paesi dell'ex blocco sovietico non sono ancora in grado di difendere e salvaguardare i diritti delle donne, ha argomentato la signora Rodham Clinton. Quindi occorrono iniziative di sostegno, ha aggiunto, annunciando che gli Stati Uniti concederanno finanziamenti pari a tre milioni di dollari per i progetti che usciranno dalla conferenza di Vienna. Progetti tesi a favorire la presenza delle donne nella politica, l'economia e la magistratura dei loro paesi. «I diritti della donna sono i diritti umani e i diritti umani sono i diritti della donna» ha ripetuto Hillary Clinton riprendendo quanto affermato dalla Conferenza di Pechino del settembre 1995.



Hans/Ansa

Jumbo Twa, indagine Fbi presto chiusa

WASHINGTON. L'Fbi si prepara a chiudere l'inchiesta sulla tragedia del Jumbo Twa, esploso con 230 persone a bordo il 17 luglio '96 nel cielo di Long Island. Entro 60 giorni, la polizia federale emetterà il suo verdetto sulle cause della tragedia ed a meno di clamorose svolte eliminerà la pista di un attentato terroristico. James Kalstrom, vicedirettore Fbi e titolare delle indagini, non è ancora pronto a depennare l'ipotesi della bomba, ma è evidente che gli investigatori si muovono in quella direzione: «Dobbiamo ancora portare a termine alcune linee di inchiesta - ha detto - per essere certi di aver coperto ogni possibile angolo di questo caso. Vogliamo che le famiglie delle vittime ed i cittadini americani possano essere tranquilli che il nostro giudizio finale è basato sull'indagine più approfondita, accurata ed esaustiva che l'Fbi sia in grado di produrre». Se la polizia federale escluderà l'ipotesi terroristica, toccherà al National Transportation Safety Board (NTSB) spiegare cosa provocò l'esplosione del Jumbo.

Ieri altri 8 morti nel paese. L'ordine pubblico sarà la priorità del nuovo governo Albania, silenzi e misteri sul sottufficiale che ordinò di sezionare la bomba da mortaio

ROMA. «Tutti gli elementi raccolti dai carabinieri del reggimento Toscana, che hanno operato in qualità di polizia giudiziaria», sul tragico incidente avvenuto mercoledì a Valona nel quale ha perso la vita l'alpino Diego Vaira, «sono stati inviati alle competenti autorità giudiziarie, le sole che possono fornire ulteriori notizie sulle indagini in corso». Lo ha detto ieri, con un comunicato diffuso a Tirana, il generale Luciano Forlani, comandante della Fmp, precisando che il «fascicolo Valona» è stato inviato alla procura militare di Roma e a quella civile di Torino.

Il comando della forza multinazionale di protezione (Fmp) ha rifiutato di dare ulteriori informazioni sull'incidente, ma ormai sembra certo che Diego Vaira non abbia sezionato quella bomba di sua iniziativa, ma che l'abbia fatto su richiesta di un sottufficiale che, secondo indiscrezioni, non apparterebbe al reparto sanità. Sarebbe stato quest'ultimo a trovare l'ordigno e qualcuno avrebbe poi ordinato al giovane alpino di sezionar-

lo per ricavarne un souvenir. L'ordigno che ha ucciso Diego Vaira era una bomba da mortaio da 82 millimetri. Sembra fosse pressoché vuota di esplosivo, ma una parte di esso, rimasto attaccato alle pareti dell'ordigno sarebbe stato innescato da una scintilla della fresa che il ragazzo stava usando per tagliare l'involucro. Nel tardo pomeriggio di ieri comunque non era ancora giunto alla Procura di Torino il rapporto dei carabinieri sull'incidente di mercoledì di Valona, dove ha perso la vita l'alpino Diego Vaira. La Procura di Torino sta procedendo per ragioni di «economia processuale» in quanto la salma dell'alpino era rientrata in Italia all'aeroporto di Caselle ed era indispensabile procedere all'autopsia come atto urgente.

Ieri infatti si sono tenuti i funerali di Diego Vaira che sono stati celebrati nella frazione Sant'Antonino di Salmour, il piccolo centro alle porte di Fossano dove il soldato viveva con la famiglia. A rendere omaggio alla salma c'erano, fra gli altri, il ministro Li-

via Turco e il sottosegretario alla difesa Brutti, in rappresentanza del governo, il comandante del quarto Corpo d'armata alpino, generale De Salvia e, poi, centinaia di persone, fra cui numerosi amici e coetanei della vittima.

Intanto in Albania sarà l'emergenza criminalità il primo serio banco di prova della capacità di governare del Partito Socialista albanese, uscito largamente vittorioso dal voto del 29 giugno ed del 6 luglio. Fra giovedì e ieri nel Paese adriatico ci sono stati almeno altri otto morti, che vanno ad aggiungersi alle circa 1.500 vittime dell'anarchia innescata quattro mesi fa dalla vicenda delle «catene di Sant'Antonio». Le false promesse di arricchimento con cui finanziarie truffaldine hanno invece ridotto sul lastrico gran parte della popolazione. Nella tarda serata di giovedì la Commissione Elettorale Centrale ha ufficializzato la distribuzione dei seggi nel nuovo Parlamento di Tirana. Su un totale di 155 socialisti ne occuperanno ben 99; se a questi si assommano i

dodici conquistati dalle formazioni loro alleate, si supera ampiamente una maggioranza dei due terzi. Al Partito Democratico del presidente Sali Berisha non sono andati più di 27 seggi. Due ulteriori saranno assegnati dopo il ballottaggio che in due distretti elettorali avrà luogo domani. Nei prossimi giorni si terranno i colloqui per formare un governo di coalizione, e sarà senz'altro l'ordine pubblico a tenere banco. Il problema essenziale rimane la neutralizzazione delle bande armate, impadronite di vaste aree dell'Albania. A Valona, epicentro della rivolta, e nell'altra città meridionale di Tepelena i comitati insurrezionali hanno annunciato un tentativo di mediazione per spingere le diverse gang rivali al dialogo. «Il fatto è che non si fidano l'una dell'altra», ha spiegato Luftar Petoshati, capo dei ribelli valonesi. «Noi intendiamo fare sì che si capiscano». Un'altra emergenza da risolvere è il ripristino del sistema doganale, che prima della rivolta garantiva il 70% delle entrate dello Stato.

Nell'anniversario della battaglia del Boyne

Ulster, gli orangisti rinunciano a marciare nei quartieri cattolici «Non vogliamo vittime»

Un piccolo ramoscello d'ulivo, agitato dai protestanti irlandesi più per il timore di possibili scontri armati con gli accerrimi nemici cattolici che per un effettivo impulso al processo di pace, tanto è vero che i negoziati multilaterali sono nuovamente a rischio perché l'ala più ultranzista protestante minaccia di disertarli. Il ramoscello è quello degli orangisti irlandesi che hanno annullato o spostato altrove alcune delle marce in programma per oggi a Belfast, a Derry e in altre località dell'Irlanda del Nord per celebrare la vittoria di re Guglielmo d'Orange sul sovrano cattolico Giacomo II nella battaglia del Boyne, risalente al 1690. La data del 12 luglio è ogni anno particolarmente temuta dalle autorità inglesi e dell'Ulster, a causa del forte timore di incidenti e scontri con la minoranza cattolica. Quest'anno, poi, ancora di più, viste le premesse: domenica scorsa, in occasione di una analoga marcia organizzata dagli orangisti nella zona cattolica di Portadown, a sud-ovest di Belfast, era infatti riesplora la violenza e nei giorni a seguire scontri si erano verificati tra le parti in conflitto, causando oltre un centinaio di feriti. C'era stato anche un morto, un protestante dianzi dal capoverde dell'ordigno che maneggiava e che presumibilmente si accingeva ad utilizzare contro gli avversari di sempre.

La decisione degli orangisti è giunta a sorpresa nel cuore della notte tra giovedì e ieri, mentre febbrili negoziati tra i suoi leaders e i rappresentanti del governo inglese e di Belfast erano in corso per scongiurare un possibile bagno di sangue. Struttura in logge, forte dei suoi quasi centomila aderenti, riservato esclusivamente agli uomini, l'Ordine d'Orange sfilò ogni 12 luglio con le divise e gli emblemi dell'epoca della battaglia, portando alto l'Union Jack. Per i cattolici equivale a una sfida aperta, a una provocazione cui va replicato con scontri e altre violenze. E migliaia di repubblicani cattolici erano già pronti a scendere in piazza nei luoghi dov'erano programmate le marce. A sua volta il governo aveva rinforzato le misure di sicurezza, facendo arrivare altri 400 soldati inglesi per questo week-end.

«Abbiamo voluto evitare il rischio di incidenti, ed anche di perdita di vite umane», è stato il primo commento dei rappresentanti locali dell'Ordine d'Orange. In un successivo comunicato diffuso a Newry è stato poi sottolineato che si vuole «estirpare il cancro dell'odio settario». A quanti, tra gli ultranzisti, hanno parlato di capitolazione, la decisione, è stato spiegato che occorreva «comprendere la situazione, i cattolici avevano l'intenzione di fermarci ad ogni costo. Sarebbe stato uno spargimento di sangue, sarebbe stata la guerra civile».

Elogi per la mossa degli orangisti sono venuti dal premier inglese Tony Blair, cui si sono aggiunti quelli della responsabile britannica per l'Irlanda del Nord Mo Mowlan che ha chiamato gli altri responsabili delle comunità «a dare prova di un'altrettanta flessibilità e generosità». Evidente il riferimento ai cattolici irlandesi per ottenere un cessate il fuoco, che costituisce una delle condizioni negli accordi anglo-irlandesi per ammettere lo «Sinn Fein» ai negoziati multilaterali sul futuro dell'Ulster. La risposta, però, è stata prettamente diplomatica. Gerry Adams, leader del «Sinn Fein», il braccio politico dei nazionalisti cattolici, ha sì elogiato la decisione degli orangisti - «una porta è stata aperta e ciò aumenta le possibilità di una soluzione durevole» - ma si è rifiutato di dare qualsiasi risposta su un eventuale cessate il fuoco da parte dell'Ira, limitandosi ad indicare che «la stagione delle marce non è ancora terminata».

E infatti la strada per la pace in Irlanda è ancora in salita. La conferma viene dalla decisione dell'ala più dura dei protestanti, tra cui il Partito unionista democratico guidato dal reverendo Ian Paisley, di boicottare il negoziato in corso sino a quando il governo non regoli «una volta per tutte» la questione repubblicana in Ulster.

Se così fosse, per i cattolici si tratterebbe «di un passo indietro» nel processo di pace.

Enzo Castellano

Cambogia, Hun Sen: faremo senza gli aiuti

Nonostante la crisi economica della Cambogia sia gravissima, il leader golpista Hun Sen non si preoccupa dei tagli agli aiuti che la comunità internazionale ha deciso in questi ultimi giorni. Hun Sen ha definito poco importanti le azioni di Giappone, Stati Uniti e Germania che hanno deciso di sospendere gli aiuti a Phnom Penh fino a quando la situazione non sarà tornata alla normalità. «Siamo stati oggetto di embarghi economici anche in passato. Non moriremo e la crescita continuerà ad esserci, magari più lenta» ha detto Khieu Kanharith, segretario di stato per l'informazione. Diversa invece l'opinione del ministro dei Lavori pubblici, secondo cui la Cambogia «non può assolutamente sopravvivere a un consistente taglio degli aiuti».

Iniziato il pressing russo sui paesi baltici Nato, Mosca ai «vicini»: niente allargamento

MOSCA. Il vice primo ministro russo Valeri Sérov ha spiegato che la Russia sta per iniziare un lungo pressing con i paesi confinanti e specialmente con i paesi baltici per convincerli a non entrare nella Nato. «La trasparenza della nostra politica interna ed estera - ha spiegato Sérov nel corso di una conferenza stampa - deve convincere i nostri vicini che la Russia non è più un nemico e che si può coesistere tranquillamente con il nostro paese». Sérov che ha guidato la delegazione russa al vertice Nato di Madrid ritiene che la speranza di numerosi paesi dell'Europa dell'est ad aderire all'Alleanza atlantica «era per molti di loro legata alla vecchia immagine della Russia». E ha aggiunto: «La Russia è adesso un nuovo stato che si è riformato politicamente e che non punta più a seguire delle tentazioni imperialiste». La Russia comunque non intende assumere politiche discriminatorie nei confronti dei paesi candidati ad aderire alla Nato, né tenterà di formare «un controblocco, che sareb-

be controproducente». Il vice premier ha anche assunto un tono molto più moderato di quello abitualmente adottati dai russi per scongiurare alle tre repubbliche baltiche di aderire alla Nato. «La Russia - ha spiegato - deve prendere le misure adeguate per creare un sistema di garanzia della sicurezza per i paesi baltici al fine di evitare che la Nato si allarghi includendo anche loro». Sérov ha quindi evitato di ripetere la tradizionale politica russa, secondo la quale tutte le adesioni delle vecchie repubbliche sovietiche alla Nato sarà considerata «inaccettabile» da Mosca e porterà a riconsiderare l'insieme delle relazioni tra la Russia e l'Alleanza atlantica. Sérov è stato designato da Boris Eltsin a rappresentare Mosca al vertice Nato dopo che lo stesso presidente della repubblica russa ha declinato l'invito di recarsi personalmente a Madrid. Sérov infatti non ha la delega alle relazioni con la Nato ma solo quella a tenere i rapporti tra Mosca e le vecchie repubbliche sovietiche.